

# Un racconto avventuroso di coraggio, morte e rinascita

DI UMBERTO FOLENA

**P**uò ripetersi? Certamente. E se per disgrazia capiterà, le vittime se ne accorgeranno troppo tardi. È una delle tristi, tragiche lezioni di ogni genocidio, parola pesante, importante, da usare a ragion veduta quando venga attuato il piano di totale eliminazione di un'etnia, colpevole di nulla se non della propria diversità. Antonia Arslan torna sulla scena del genocidio degli armeni raccontando una vicenda apparentemente secondaria, rispetto a quella *Masseria delle allodole* che nel 2004 ne rivelò il talento di narratrice. Torniamo nella Piccola Città dell'Anatolia del 1915 per quello che oggi potremmo definire *spin-off*, un intreccio che si dipana lungo un sentiero laterale rispetto a quello del romanzo-guida per seguire la vicenda di una Arslanian che scompare misteriosamente, con marito e due figli bambini, alla vigilia del massacro. Che cosa è accaduto alla giovane sposa e madre Aghavni, la «Colombella» di casa? Non rovineremo il piacere della lettura rivelando che è stata vittima di un rapimento improvvisato, per aver difeso un inerme e aver coraggiosamente alzato la voce contro un sopruso. Avrebbe fatto meglio a chinare il capo e a tacere, la fiera Aghavni? In realtà, proprio quel rapimento la sottrarrà alla furia del genocidio. E il suo cuore coraggioso sarà riconosciuto come tale e le meriterà il rispetto dei rapitori. Sono questi i personaggi che sembrano più interessare ad Antonia Arslan: la sua remota parente Aghavni, di cui ha sentito parlare solo di recente da un cugino americano; e suo figlio, il minuscolo Garò dal cuore

impavido, che tra tutti i pastorelli è l'unico a sapersi guadagnare il rispetto dei giganteschi cani da pastore, perché non li teme, li sa ascoltare e loro se ne accorgono, riconoscendo così la sua autorità. E poi il fabbro Selim, armeno in fuga che per sopravvivere cambia nome e tace, ma non dimentica il suo cuore armeno, un cuore cristiano. Infine il tiranno, che di fronte al mistero dell'incarnazione, rappresentato da un improbabile, meraviglioso presepe permette al suo cuore di aprirsi.

*Aghavni* (Edizioni Ares, pagine 120, euro

15) è un romanzo breve, che termina la notte di Natale e merita di essere letto proprio in questa notte, tutto d'un fiato, godendo di una prosa scorrevole, «facile», mai compiaciuta, ma che proprio per questo tradisce un'arte sapiente.

Torneremo là, nella Piccola Città dove chi da sempre ti è amico e vicino cordiale sta affilando le lame, in un clima che non doveva essere poi troppo dissimile da quello della Germania degli anni Trenta, o del Ruanda del 1994: finché la tragedia non accade, sembra impossibile che possa accadere perché troppo enorme e priva di senso. È un clima ben descritto da Antonia Arslan

all'inizio del terzo atto: «Erano gli ultimi giorni di quella primavera crudele in cui gli armeni vennero progressivamente isolati – e non se ne accorsero; in cui la trama di morte si andava tessendo sempre più fitta sopra le loro teste ignare. Si erano accecati da soli (...). Eppure si sentivano inquieti: erano in realtà già circondati da una muta bramosa di sangue, che aspettava soltanto il segnale per scatenarsi». Leggiamo e impariamo, per saper riconoscere per tempo – Dio non voglia – il fetore dell'odio.

